

INTERVENTI NELLA SEDUTA POMERIDIANA DELLA SECONDA GIORNATA DI LAVORI

CURRI

Vorrei brevemente informare gli intervenuti sulla recentissima individuazione di un abitato etrusco, presumibilmente di età tardo-orientalizzante e arcaica, nel cuore della zona mineraria di Vetulonia.

Le ricognizioni da me iniziate nel 1968 nel territorio vetuloniese in ordine a un programma attuato in accordo con la Soprintendenza Archeologica della Toscana, e poi riassunte in un volume della serie « *Forma Italiae* », si sono estese ultimamente alle parti nord-occidentali di quest'area, geologicamente caratterizzate dalla maggiore concentrazione e varietà di giacimenti metalliferi.

Considerevoli tracce delle attività estrattive e metallurgiche, documentate attraverso le ricerche di G. Badii e altri Autori dall'antichità etrusca ai tempi moderni, ne attestano l'importanza economica e ad un tempo la rilevanza storica, dovute alla relativa abbondanza di minerali di rame, di allume e di solfuri misti di ferro, argento, zinco e piombo.

Epicentro della zona mineraria massetana è il piccolo Lago dell'Accesa, intorno al quale l'Ispettore Onorario Badii e il Prof. Doro Levi eseguirono negli anni 1928-29 scavi che riportarono alla luce buona parte di una necropoli situata lungo l'arco nord-orientale delle sponde lacustri. Il sepolcreto, pubblicato nel 1933 da Doro Levi in *Mon. Ant. Linc.* XXXV, si componeva di numerose tombe a pozzetto, a fossa e a tumulo, molto danneggiate da antiche spoliazioni, che tuttavia testimoniavano la costante frequentazione della zona dal periodo villanoviano fin verso la seconda metà del VI secolo a.C. Nei corredi recuperati apparve con evidenza la persistente e profonda influenza della cultura di Vetulonia.

Oltre alle tombe, furono parzialmente esplorate le fondazioni in pietrame a secco di un edificio di notevoli dimensioni (circa m. 26,50 di lato) con pianta a L e numerose cellette affiancate disposte lungo le due ali, secondo la pianta pubblicata nel citato articolo di Doro Levi. Gli oggetti provenienti da questa costruzione, indicata con Y nelle relazioni di scavo, parvero insufficienti per qualsiasi determinazione cronologica: erano frammenti di impasto rossiccio non depurato, un peso ellittico di selce con foro di sospensione, una pietra sferica con solcatura perimetrale e frammenti di ferro. Una monetina di bronzo molto ossidata e non identifica-

bile finì per suggerire una probabile datazione in età tardo-repubblicana o imperiale, riducendo di molto l'interesse per questi resti architettonici. Lo scavo, infatti, si ridusse a semplici trincee aperte lungo i muri.

In seguito alle ultime ricognizioni, eseguite in collaborazione con alcuni membri del Circolo dei Dipendenti della Cassa di Risparmio di Firenze, nel raggio di poche decine di metri a S e a E della costruzione Y sono stati rinvenuti i resti di fondazioni in muratura a secco di conci calcarei irregolari, di almeno altri quattro edifici, finora ignorati, per quanto alcuni di essi presentino, lungo i muri, trincee simili a quelle dell'edificio Y.

La disposizione topografica di questo nuovo gruppo di strutture aventi orientamento irregolare e quote diverse, su un pendio probabilmente terrazzato (fig. 2), può richiamare alla mente altri nuclei edilizi arcaici, come alcune case di Roselle, la zona B dell'Acquarossa o il «Borgo» di San Giovenale, ma il fatto più saliente è costituito dal rinvenimento nei punti nn. 1, 2, 3 della mappa in fig. 2 di alcuni frammenti di bucchero e di impasto bucceroide (fig. 1). Questi materiali ceramici, consistenti nell'ansa

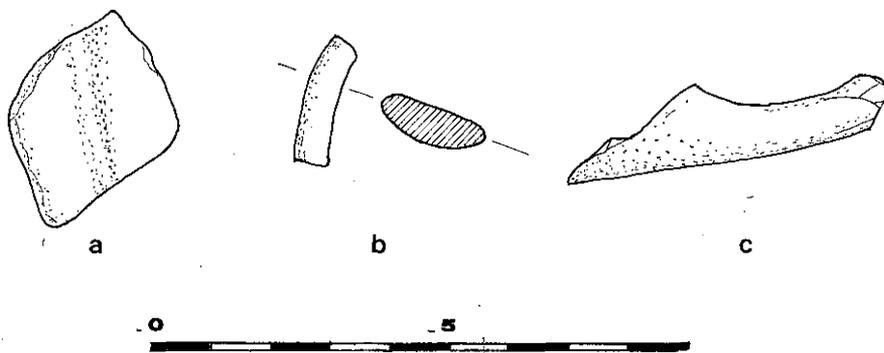


fig. 1 - Macchia del Monte: a) fr. di vaso con baccellature; b) fr. di ansa di *kantharos* e *kyathos*; c) fr. di ansa di *kylix*.

frammentaria di una *kylix*, in un frammento di *kyathos* o di *kantharos* e in un frammento con baccellature, ai quali si aggiunge parte dell'orlo di uno ziro di argilla avana non depurata, rinvenuto nel punto n. 4, sembrano qualificare il complesso edilizio del Lago dell'Accesa come uno dei rari abitati periferici superstiti di età orientalizzante-arcaica dell'Etruria Settentrionale.

Accentua l'interesse per queste costruzioni la loro ubicazione sopra un pendio dominante l'emissario del Lago e prospiciente una miniera di solfuri misti di argento e di piombo.

Abbondanti lophe fusorie di minerali di galena e di blenda, purtroppo non databili, si trovano ancora in superficie lungo il canale del Bruna, ai piedi dell'abitato. Va tuttavia ricordato che in tutta la regione mancano

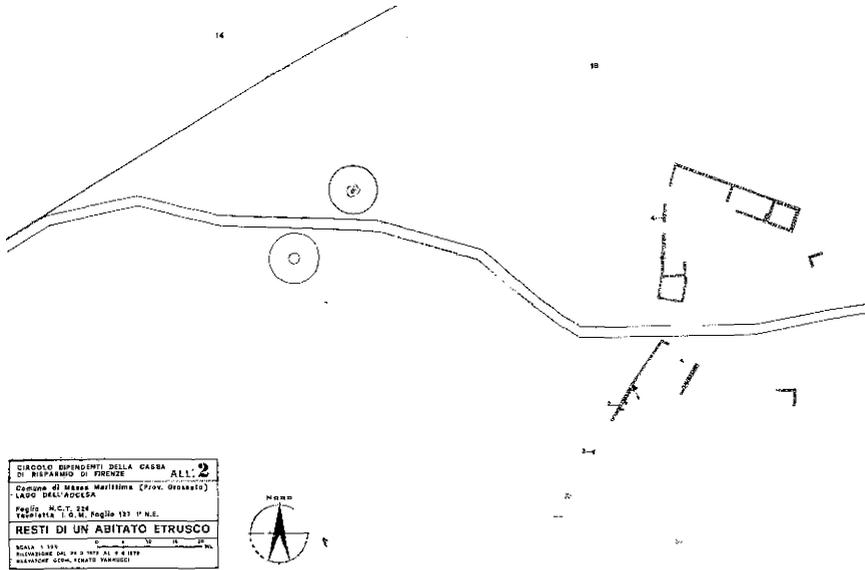


fig. 2

rilievi stratigrafici atti a stabilire riferimenti cronologici sicuri per i residui di fusione.

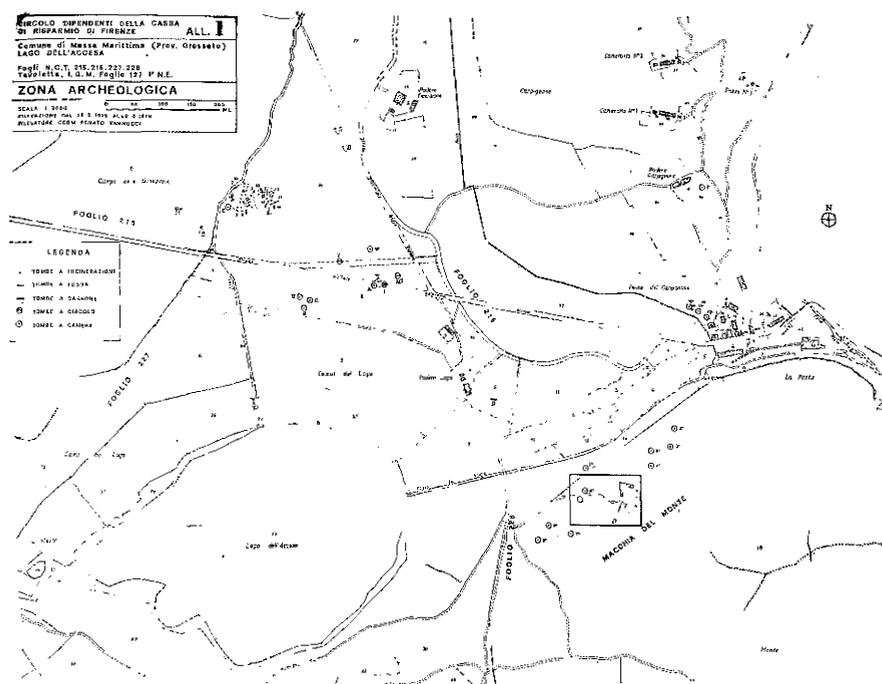
Fra i principali problemi che si presentano a un primo esame di questo complesso edilizio, oltre a quelli immediati che si riferiscono alla tipologia strutturale, all'organizzazione topografica e urbanistica, all'estensione e alla cronologia dell'area abitata, emergono quelli che vertono sulla natura funzionale dei singoli edifici e dell'intero gruppo, in relazione alle attività, per così dire « industriali », proprie di quest'area.

A causa delle notevoli trasformazioni intervenute dal 1928 ad oggi nella viabilità e nelle sistemazioni agricole della conca del Lago dell'Accesa, la mappa in scala 1:5.000 pubblicata dal Levi nell'opera citata si discosta notevolmente dalla realtà presente.

Tutte le tombe sono state completamente distrutte e i principali riferimenti topografici sono scomparsi. Nella mappa che ho riportato in fig. 3, formata con la collazione di parti dei fogli nn. 215, 216, 227, 228 della mappa catastale 1:2000, solo la posizione dei resti architettonici è reale. Gli altri simboli archeologici hanno solo valore indicativo, in quanto derivano dalla sovrapposizione della carta del Levi sulle carte particellari odierne.

Relativamente risparmiata è solo la zona di Macchia del Monte, coperta da un bosco ceduo che ha favorito la conservazione dei resti ora descritti.

In una prospettiva ampliata fino a comprendere l'intero territorio vetuloniese, opportune ricerche eseguite in quest'area potrebbero dare contributi interessanti per la storia dello sviluppo economico della città in fun-



zione dello sfruttamento delle sue risorse minerarie, molte volte postulato ma non ancora approfondito a sufficienza sul piano dell'indagine archeologica.

È un settore che presenta notevoli lacune, come potrebbe essere quella dell'eventuale produzione dell'argento che pure abbonda nei corredi vetulonesi, ma non è sempre riferibile all'esportazione ceretana; o i casi del piombo e dell'allume, minerale, quest'ultimo, che fu al centro di procedure tecnologiche già molto diffuse durante il VI secolo a.C. in tutto il bacino del Mediterraneo.

COLONNA

Vorrei soltanto chiedere alla dottoressa Talocchini, forse interpretando un pensiero che è venuto a molti, qualche notizia in più sul ritrovamento di Costa Murata, sulla natura di questo ritrovamento, in quanto mi pare molto strano che si tratti di ceramica proveniente da un abitato. Tutto il contesto che ci è stato presentato fa pensare, per la presenza di vasi anche ricomponibili, in condizione di conservazione, cioè, tali da consentire la ricomposizione, e anche per la loro qualità, fa pensare, appunto, che siamo di

fronte a un complesso votivo, ad un santuario: è questa la domanda che vorrei porre alla dottoressa Talocchini. Se si tratta di un santuario, la prospettiva che ci è stata presentata va, credo, indubbiamente in parte rettificata. In armonia con quanto penso si possa dire anche del ritrovamento di Poggio Pelliccia col suo grande tumulo, che da solo certo non può dimostrare una perdurante floridezza della città di Vetulonia durante il V secolo: c'è una continuità di uso del monumento da parte di una singola famiglia. Ho solo questa piccola perplessità, vorrei capire meglio i ritrovamenti di Costa Murata, come sono avvenuti e come vanno interpretati. Grazie.

TALOCCHINI

Rispondendo all'osservazione fatta, ora, dal Prof. Colonna, riguardo ai rinvenimenti di Costa Murata, ripeto che gli scavi sono tuttora in corso e dovranno essere terminati. In realtà, la presenza di un edificio templare, era stata già supposta, in passato, in quanto, nella zona di Costa Murata, su tutto quanto il pianoro, sono state ritrovate terracotte decorative architettoniche, che facevano pensare ad un edificio templare, ma, almeno a tutt'oggi, non posso dire di aver trovato delle fondazioni sicuramente pertinenti ad un edificio di questo tipo. In realtà, queste terracotte decorative fanno pensare ad un edificio importante, probabilmente templare, ma non ne siamo ancora sicuri. La maggior parte delle terracotte decorative architettoniche (come le antefisse a testa di Satiro o di Menade) sono del periodo ellenistico e presentano strette analogie con quelle di Faleri (Sassi caduti - II gruppo), ma vi sono anche altre terracotte, altri pannelli decorativi, che sembrano essere di epoca più arcaica. Nello scavo di Costa Murata, che, purtroppo, abbiamo dovuto fare con notevoli interruzioni, è stato diviso il pianoro in tre zone: la zona occidentale, che deve essere ancora finita di scavare; la zona centrale e la zona orientale, dove, in un grande vano, di cui sono state trovate le mura perimetrali di fondazione, suddiviso a sua volta in altri piccoli vani da muretti divisorii di minori dimensioni, è stato trovato il materiale ceramico, ora presentato. Tuttavia anche questa zona orientale non è stata completamente esplorata. Mi auguro pertanto che la Sua supposizione, che si tratti di un'area sacra, venga confermata da ulteriori, sicuri dati, secondo quanto ho sempre sperato.

BLOCH

Mi permetterete, anche se non sono iscritto per una relazione speciale, di presentarvi molto brevemente una o due riflessioni che mi sono venute durante i primi giorni di questo convegno. La prima osservazione è relativa al nome del ferro, non in etrusco, perché noi non lo conosciamo, ma in

diverse lingue celtiche e italiche dove questa parola si presenta sotto forme molto vicine. Utilizzo per questo un articolo che forse sarà sfuggito a qualcuno di voi, perché è un articolo di cinque pagine. È uscito nel '56 ed è stato scritto dal grande linguista francese ormai scomparso, Emile Benveniste nella rivista *Celtica* III, 1956, sotto il titolo « *Il nome celtico del ferro* ». Sembra che usciamo dal nostro soggetto ma non è così e in poche parole tento di dimostrarlo. Il nome celtico del ferro, dagli studi del Benveniste e di altri, può essere restituito in una parola come « isarno » che appartiene a un gruppo lessicale al quale appartiene sembra, secondo Benveniste, anche l'etrusco « *aisar* » che vuol dire divinità, lo sapete, divinità, dèi. Appare anche questa parola in venetico sotto la forma « *aisus* » e poi in altri dialetti italici. Il fatto che l'etrusco entri in questa famiglia, può essere un prestito dai gruppi italici o la parola invece può essere data dall'etrusco agli altri dialetti d'Italia. Ora il senso del radicale è ovvio e che vuol dire « isarno »? Il metallo divino. Questo ha un'importanza molto grande sull'inizio del lavoro del ferro, nelle diverse civiltà. Perché metallo divino? Si potrebbe pensare nuovo, divino, perché una vita fantastica allora nasce e che, com'è vero, da questo momento la storia dell'umanità cambia con l'età del ferro. Ma piuttosto sembra che il ferro sia stato così denominato perché, secondo Benveniste, e io condivido questa opinione, probabilmente è stato dapprima utilizzato e trovato come ferro meteorico caduto dal cielo e ci sono articoli specializzati su questo soggetto che il dottor Sperl conosce senza dubbio; la lista delle masse meteoriche apparse nel passato ed esistenti ancora adesso nelle diverse parti del mondo è una lista molto lunga. Ora in altre lingue, che non hanno nessun rapporto con l'italico, l'etrusco e il celtico, la denominazione del ferro è fondamentalmente la stessa. In egiziano per esempio la parola vuol dire « il metallo nero del cielo »; in sumerico lo stesso; nella lingua ittita anche c'è una denominazione che significa il « ferro nero del cielo »; e probabilmente nei primi testi greci di Esiodo e di Omero ove si parla del *melas sideros* sembra che si tratti ancora del ferro meteorico.

Infine vorrei ricordare i giochi funebri in onore di Patroclo in cui uno degli esercizi è il lancio di una massa di ferro che Omero chiama *σόνον αὐτοχόωνον* (XXIII, 826), che vuol dire « ferro non lavorato ». Questa massa servirà anche, dopo l'esercizio, di premio al vincitore. C'è tutto un passo (XXIII, 830-836) dove Achille dice che con questa massa si potrà lavorare una grande superficie di terreno. E Benveniste si domanda se anche questa massa non lavorata non sia una massa di ferro meteorico. Eppoi naturalmente il nome in diverse lingue, che designa il ferro come « metallo divino del cielo » o soltanto in celtico « metallo divino », è passato dal ferro meteorico al ferro tellurico. Questa era l'osservazione più importante che volevo presentare.

La seconda che sarà brevissima perché il tempo passa, è relativa ai culti in Etruria e alle divinità, che sono le divinità dei metalli, del lavoro del metallo e naturalmente insieme del fuoco. Il tema che esce dal programma del nostro congresso è un tema molto importante e che richiede ancora

molti studi. Mauro Cristofani nei « *Mélanges* » offerti al nostro caro collega Jacques Heurgon ha scritto un articolo sulle monete di Populonia (I, p. 210 sg.) dove appare la testa, di Volcanūs Sethlans, e dove appaiono sul rovescio le tenaglie e il martello, attributi del dio. Abbiamo un certo numero di documenti figurati, specchi principalmente, che mostrano *l'interpretatio*, sul suolo etrusco, Hephaistos-Sethlans. Il mito greco di Hephaistos doveva essere familiare agli artisti etruschi. Il parallelismo fra Hephaistos, Sethlans e Volcanūs non pone alcuna difficoltà. Ma c'è anche la questione di Velchans. Che relazione ha questo Velchans con Volcanūs? Le due parole sembrano tanto vicine. Informo che a Parigi un giovane professore G. Capdeville prepara e sta finendo una tesi importante sul dio romano Vulcano. Lui studia di nuovo il difficile problema dei rapporti fra Volcanūs e Velchans. Ho finito e mi scuserete di essere stato un po' lungo.